

Quattro parole d'inglese

Era uno dei primi giorni di scuola e nell'aula posta in fondo al secondo piano del palazzo De Troia entrò un omone distinto. Si presentò e disse: sono l'avvocato Osvaldo Fatone di Manfredonia e sarò per quest'anno il vostro professore d'inglese.

L'inglese per molti ragazzi, del primo anno sezione C, era una nuova lingua. Provenivano dalle scuole medie ove per tre anni avevano studiato francese; erano pochissime le classi dove s'insegnava l'inglese. Perciò guardavano il nuovo venuto con un misto di meraviglia, pensando al fatto che un avvocato di mezza età doveva insegnare loro l'inglese, e di timorosa ammirazione poiché, per come vestiva, si muoveva e parlava, sembrava un vero inglese.

Aprì il registro di classe, lesse i nomi e a ognuno chiese di presentarsi. Poi parlò dell'Inghilterra, di Londra e di che cosa si attendeva da loro. Poco prima della fine della lezione disse: «Potete incontrare difficoltà nello studio dell'inglese. Alcuni di voi non avranno grandi problemi perché hanno la lingua sciolta, anche se studiano poco. Altri sì; anche se studieranno le regole grammaticali, i verbi e impareranno a memoria molti vocaboli. Altri ancora si applicheranno poco e male. Ebbene io aiuterò i primi a studiare di più e i secondi a fare meglio. Seguirò i terzi con attenzione affinché s'impegnino nello studio. Dovete sapere, però, fin d'adesso che nella valutazione dei risultati terrò in conto soprattutto la volontà e l'impegno di ognuno di voi».

L'avvocato Fatone fu professore del corso C anche per il secondo anno. E fu un bravo professore. Alla fine del biennio, come aveva previsto, la classe era divisa tra gli studenti che avevano avuto poche difficoltà, specialmente quelli più grandicelli che ascoltavano e canticchiavano le canzoni di Paul Anka e di Elvis Presley, quelli che erano bravi nelle versioni, nelle traduzioni, nella conoscenza delle regole grammaticali ma un po' meno nel capire e parlare l'inglese e quelli, per la verità pochi, che annaspavano. Era la stessa e identica situazione che si riscontrava anche nello studio del francese. Ciò dipendeva sicuramente dal metodo d'insegnamento delle lingue straniere praticato a quel tempo nelle scuole pubbliche italiane.

Dei limiti di questo metodo gli studenti presero coscienza quando, con l'avvio del triennio, fu loro assegnato un nuovo professore, il professore Antonio Coluccelli. Un giovane insegnante, dall'intelligenza e dallo sguardo vivi, che passava le estati in Inghilterra per studiare e perfezionare il suo inglese. Il primo giorno di lezioni fu traumatico per tutti: entrò in aula, salutò e si presentò parlando in inglese. Poi chiese a tutti di presentarsi, anche se con poche parole, in inglese.

Ci volle del tempo prima che si stabilisse un rapporto proficuo. Egli comprese che non si trovava di fronte a ragazzini delle scuole medie inferiori, dove aveva insegnato negli anni precedenti, ma aveva di fronte giovani con i quali bisognava costruire un rapporto di collaborazione. La sua capacità e determinazione unite all'impegno di molti studenti, che avevano compreso l'opportunità di approcciare lo studio in una nuova ottica, portarono a

risultati positivi. In alcuni momenti, però, accaddero situazioni a dir poco imbarazzanti che, talvolta, sfociarono in scenette davvero esilaranti.

Un giorno piovoso di autunno inoltrato, il professore Coluccelli decise di dedicare l'ora di lezione alle interrogazioni. Quando, aprì il suo registro, scorrendolo con il dito e gli occhi, non si sentiva volare una mosca. Tutti stavano con il fiato sospeso perché tutti potevano essere interrogati. Il professor Coluccelli non seguiva il criterio delle interrogazioni fatte a intervalli regolari. Poteva interrogare più volte lo stesso studente poiché voleva tenere i suoi alunni sempre sulla corda.

«Allora, allora. Antonio, Nicola, Leonardo e Vincenzo alla cattedra»: disse il professore. Un rumore di sedie e banchi che si spostavano sovrastò le esclamazioni e qualche silenziosa imprecazione degli interrogati. I quattro alunni si disposero ai lati della cattedra, due per parte, mentre il professore aprì il libro di storia, geografia e letteratura inglese.

Dopo aver girato e rigirato alcune pagine, pose la prima domanda a Vincenzo: "Tell me about the wars of the roses" (parlami della guerra delle due rose). Vincenzo, come colpito, abbassò il suo sguardo, cercando di prendere tempo; poi lo rialzò e guardò la classe, sperando che gli arrivasse un suggerimento utile per capire di cosa si stesse parlando. Per la verità qualcuno a mezza voce suggerì: «I Lancaster, gli York». Silenzio! Vincenzo non dava alcuna risposta. Ancora qualcun altro sussurrò: «I Tudor». Vincenzo, che con il pensiero che vagava nel buio più assoluto, non rispose.

A quel punto il professore gli fece un'altra domanda: «Tell me about the most important productions in agriculture» (Indicami quali sono le più importanti produzioni agricole in Inghilterra). Vincenzo, come se fosse stato scosso da un fulmine, si risvegliò mentre il suo viso si riempiva di un sorriso contento. Abbinando nella sua mente le rose all'agricoltura era convinto che fosse venuto a capo delle domande. Quindi, con impeto rispose: «Professore, professore, in Inghilterra non si coltivano le rose». Il professore lo guardò sbalordito, mentre nella classe si avvertirono contenuti risolini.

Il professore, anche un poco divertito da quanto aveva udito, con fare indulgente disse: «Vincenzo, se vuoi essere promosso, una volta o l'altra, almeno quattro parole d'inglese me le devi dire». Fu a quel punto che Vincenzo, fra il serio e il faceto, rispose: «Metro Goldwyn Mayer». E il professore di rimando: «Vincenzo, ho detto quattro parole di fila e non tre». E Vincenzo replicò con un mitico «RRRROOOOAAAARRRR» (suono del ruggito del leone, mascotte della casa cinematografica), aggiungendo: «E sono quattro».

Il professore, colpito dall'arguzia e dalla prontezza della risposta, non poté che unirsi alla risata lunga e fragorosa di tutta la classe.